

avveniva che le esagerazioni pigliavano a ragione il posto della realtà, e l'immaginazione travagliata dei contribuenti concludeva col ritenere che veramente in questo baratro del Ministero dei lavori pubblici si seppellivano tre quarti della fortuna e delle finanze del Regno d'Italia.

Ricordo, e come me certamente lo ricorderà la Camera, una seduta antimeridiana dell'estate del 1895 quando l'onorevole Saracco ebbe a pronunciare, a proposito di gravi inconvenienti che si lamentavano in quella amministrazione, ebbe a pronunciare, dico, gravissime e quasi sdegnose parole; e quelle parole impressionarono, anzi dirò più esattamente, commossero l'ambiente per solito indifferente dell'Aula in quell'ora mattutina. La Camera ne fu così commossa che parve quelle parole dovessero preannunciare gravi conseguenze, ma malauguratamente sembra che i sistemi continuassero identici e con quella identità di sistemi si rinnovassero gl'identici inconvenienti. Nè il compianto senatore Perazzi, che pure come il suo predecessore mostrava energica volontà, ebbe malauguratamente il tempo di ovviare e riparare. Basta, onorevoli colleghi, che un ministro, animato forse da quell'ardore giovanile del quale faceva cenno testè l'onorevole Bettolo, e di cui deve certamente compiacersi l'onorevole mio amico Prinetti, e dalla coscienza piena che gli dà il potere, abbia voluto rendersi conto del fatto suo, perchè sin dall'inizio lo effetto lascia per lo meno indurre negli animi la speranza che le cose muteranno e, naturalmente mutandosi, non potranno che mutarsi in bene.

La Camera non può e non deve rimanere del tutto estranea a questa opera riparatrice del Governo, anzi, credo che il ministro debba far noti i suoi propositi e la Camera abbia il diritto di conoscerli e di valutarli.

Ed ecco la seconda delle ragioni che spiegano e che mi auguro possano pienamente giustificare la mia interpellanza.

Mi si dice, per esempio, che nel mese di agosto ultimo vi erano ancora più di venti contestazioni, o dinnanzi ai tribunali o dinnanzi agli arbitri, fra la pubblica amministrazione e vari appaltatori per eccessive pretese da questi affacciate sui lavori eseguiti.

Il ministro ebbe a questo proposito una idea molto semplice, a riguardo però della quale si potrebbe ricordare l'uovo di Colombo,

ed il ricordo non sarebbe inopportuno. L'uovo è che nessuno dei predecessori dell'onorevole Prinetti ha creduto di fare da Colombo, mentre l'uovo esisteva ed era nell'articolo quarto del capitolato d'appalto.

Leggerò alla Camera questo articolo quarto che dice testualmente così:

« Nonostante la presentazione dei documenti indicati nel precedente articolo due l'Amministrazione si riserva la piena ed indiscutibile libertà di escludere dall'asta qualunque concorrente senza che l'escluso possa reclamare indennità di sorta e pretendere che gli sieno rese note le ragioni del provvedimento. »

Non ho bisogno di far notare alla Camera come tutti i contratti di appalto sieno fatti a base di questo capitolato, del quale fa parte l'articolo quarto. Ed in ciò mi confortano segni d'assentimento dell'onorevole ministro Prinetti.

Ora il ministro ha cavato fuori quell'articolo 4 ed ha fatte sapere ai signori appaltatori, che avendo essi contestazioni col Governo, non potevano presentarsi alle aste. Ma perchè?

Il Governo non è obbligato a dirlo. L'opera sua a questo proposito, per lo stesso articolo 4, è assolutamente insindacabile. Se bene che intorno all'applicazione dell'articolo v'è un giudizio dinanzi alla IV Sezione del Consiglio di Stato; e per deferenza ad essa debbo imporre alle mie parole la massima riserva, accennando solo quello che il Ministero ha fatto. Il Ministero non ha ammessi alle aste gli appaltatori che hanno con lo Stato contestazioni di qualunque genere: se poteva farlo, o no, lo dirà la IV Sezione. Certo gli effetti del provvedimento preso furono altamente commendevoli. Del resto l'articolo 4 del capitolato, nessuno ne dubita, per qualche cosa ci deve essere, ed il Ministero ha certo avuti i suoi criteri, applicandolo, come in ogni sua gestione li ha un privato qualunque. E perchè lo Stato nelle sue relazioni giuridiche, nelle conseguenze di esse e nell'applicazione dei suoi criteri dovrebbe esser considerato diversamente da un privato qualunque? Ma per lo meno lasciamo allo Stato, quando deve contrattare nell'interesse pubblico e deve amministrare il denaro pubblico, lasciamo allo Stato quella libertà e quei diritti elementari che siamo abituati, anche in obbedienza alle disposizioni